

Vigilia di premi a Cannes: gli italiani favoriti, ma...

Riusciranno i nostri eroi?



I Taviani hanno buone «chance» di vittoria al pari del film di Costa Gavras. Non è escluso il compromesso dell'«ex aequo»

Sotto, una scena di «A toute allure»; qui accanto Daniela Siliverio e Tomas Milian in «Identificazione di una donna»



Da uno dei nostri inviati

CANNES — Alzarsi di buon mattino, scarpinare fino al Palais, scattare gli abbuoli, eccetera, infine trovarsi di fronte a un filmetto pretenzioso e superfluo: è certamente il modo peggiore per iniziare la giornata qui sulla Croisette. Ma tant'è, il dovere è dovere, e così, benché recalcitranti si subisce anche A toute allure (A grande andatura), velleitaria opera del l'americano di Parigi Robert Kramer finita inopinatamente in concorso.

beau marriage. La giustificazione? Che si trattava di un «lavoro minore». Dopo aver visto il modestissimo A toute allure, siamo convinti di non sbagliare sostenendo che, per minore che fosse, la pellicola di Kramer avrebbe sicuramente meglio rappresentato i colori della Francia.

Infatti, fin dall'impianto originario, Kramer non è andato oltre le circoscrizioni di un telefilm incentrato su un aspetto, al massimo curioso, della realtà contingente. In A toute allure l'intera «aventurosa» ruota all'interno di una enorme, desolata pista di pattinaggio a rotelle e sul quantomeno irrisolvibile problema che i giovani Nelle e Serge, desiderosi di partecipare al campionato mondiale di Roller Skating a Chicago, non sanno come trovare i soldi né il modo per

realizzare il loro sogno. Tutti presi da questa idea e permanentemente intenti a rotolare sulla pista al ritmo di rumorose musiche, i due incrociano via via altri tipi di spiaggia part loro: un cronista un po' bislacco che ambigualmente promette, in cambio di un servizio giornalistico, di finanziare la spedizione in America; un teppistello che si offre quale manager (o pappone, non fa differenza per lui) dell'impresa; un ragazzino di equo che soggiorna, tutta nuda sotto l'impermeabile, tra le toilettes e i corridoi del locale; una bambina dall'aria ciruta che guarda in un'abbile fatta e misfatti che le accadono il intorno.

La pantomima va avanti così per circa un'ora tra il buon Serge che, con tono umoroso, si lamenta per la possibilità di venire a capo della faccenda e Nelle che, molto più infatuata della propria idea, non riesce con un po' di sforzo a prendere e poco da fare, se non prendere altrimenti la risoluzione di abbandonare il compagno alle sue esitazioni e lanciarsi, così, quel che costi, nell'azzardata avventura. Kramer sostiene che A toute allure è un film sul Roller Skating, sul potere del denaro, su ciò che si vende e si compra, sul desiderio di vivere e il desiderio di non morire troppo presto, un film per gli anni Ottanta. Sarà. A noi personalmente sono rimasti i ricordi di un proposito. E non perché l'intento perseguito da Robert Kramer sia indegno, ma giusto perché nel suo film non viene proprio fuori. Certo si prova un certo malessere, una sgradevole sensazione di impotenza dinanzi al clima desolato di quel luogo claustrofobico, alla solitudine frustrante dei giovani protagonisti e della fauna allucinata che abita la pista di pattinaggio, ma non sono situazioni poi molto dissimili da quelle che si avvertono qui, ogni giorno, sulla pur barconesca, rutilante confusione del Festival di Cannes.

E allora? Commiseriamo pure la lamentevole storia del film, ma non ci commiseriamo, ma lasciamo perdere, per favore, indebiti preconcetti moralistici sui gusti del denaro. E lasciamo perdere, per favore, i continui rimandi a una piccola cosa per chissà quale film. Anche perché sappiamo bene che, se vuole, Robert Kramer sa dare molto di più. L'ha dimostrato in passato con pregio: Yo Milesstones e Guns, quindi il meglio che possiamo augurarci è che si riallacci a quelle positive esperienze.

Frattanto sulla Croisette tira ormai aria di generale smobilizzazione. E, ovviamente, di pronostici. Né quella, né questi sono però molto utili, anzi, alla memoria di ieri, ha conservato quella di oggi. Un disco tutto da ascoltare senza corredi di sorrisi o lacrime. I pezzi, in buona misura originali, qualcuno classico, colgono lo spirito tipicamente americano, premonopolista del rock, nelle sue varianti, dalla brooklyniana Marie Marie al blues di Bo Diddley ed al rhythm and blues.

Booms è invece un documento, forse già il quattrocentodicesimo, dell'Italia dei sessanta, dai Marcellino Ferial alla più duratura Mina (di Due note, Coriandoli, Come sinfonia), dai Sassi di Gino Paris a Dorzi, Nuovi Angeli, Nini Rosso. Ed è stato riascoltare successioni come Cuore matto di Little Tony (per non dire di «Con tutte le ragazze... Sono tremendo», firmato Rocky Roberts), che oggi suonano rozi e trasandati, insomma ridicolmente abborracciati nell'interpretazione vocale e strumentale. Forse l'alone «magico» della loro melodia è rimasto appiccicato al passato ed al ricordo o è stato un contributo creativo dell'ascoltatore? (daniele ionio)

NELLA FOTO: Mina e Little Tony in due epoche.

DISCHI

Con la «Traviata» di Muti ecco la vera storia di Violetta



La nuova Traviata diretta da Muti, con la Scotti, Kraus e Bruson si impone subito all'attenzione come una delle più notevoli registrazioni recenti di questo capolavoro verdiano. Muti è protagonista di una direzione impetuosa, trascinante, sempre autorevolissima; Bruson è un Germont di esemplare nobiltà, Kraus è un Alfredo che sa cantare da perfetto stilista, la Scotti è pur sempre una delle poche in grado di darsi una Violetta intensa e credibile. I suoi mezzi, però, rivelano qualche segno di usura e la sua interpretazione appare talvolta incline a momenti enfatici. Nel complesso questi tre dischi (EMI IC 165-43 127/29) presentano qualità indubbiamente rilevanti. Sotto il segno di un slancio interpretativo Muti pone anche lo Stabat Mater di Rossini, esaltando con accesa, partecipe adesione gli aspetti più teatrali, in una direzione che può essere discussa, ma che appare coerente e suggestiva (EMI IC 067-43 221). La Malfitano, la Balza, Gambill e Howell formano un gruppo di solisti di livello buono e abbastanza omogeneo; l'orchestra è il coro sono quelli del Maggio Fiorentino

NELLA FOTO: Riccardo Muti.

(paolo petazzi)

Richter al piano inventa il suono e scopre il grande J. S. Bach

A proposito delle registrazioni dal vivo di due concerti di Sviatoslav Richter e Konradin a Londra nel 1961. Proponiamo in tre bellissimi dischi della serie Documents della Fonit-Cetra, con i due concerti di Liszt, quello di Dvorak e altre pagine di Liszt e Chopin. Ma Richter si è rivolto anche ad altri aspetti della musica per strumenti a tastiera con l'incisione di tutto il Clavierembalo ben temperato di Bach, compiuta nel 1971 (ora nuovamente diffusa, in serie economica, dalla Ricordi, in 5 dischi AOCI 516001). È inutile ribadire perplessità di natura storico-filologica: ponendosi sulle orme di altri grandi pianisti Richter si confronta con uno dei massimi monumenti della letteratura tastristica direttamente, con straordinaria intensità meditativa: ne chiarisce la scrittura polifonica con le sue strabilianti capacità di invenzione del suono, ripropone con immediatezza alla nostra coscienza musicale, con i mezzi del suo pianismo, la grandezza del pensiero bachiano, con esiti che suscitano sempre interesse e ammirazione, anche in chi fa riserve di principio e riconosce un diverso rilievo storico al Richter interprete della musica classica romantica e moderna.

(paolo petazzi)

Canzone



Il rock invecchia bene Little Tony no



Autore di un centinaio di lavori teatrali, contrapposto a Gluck dal parigini nel campo dell'opera seria, il baren Nicolò Piccini (1728-1800) merita di essere ricordato soprattutto per La buona figliola. Scritta nel 1769 su un grazioso libretto di Carlo Goldoni, l'opera narra la storia di un insegnante che si trasforma in un comico in patetica, mescolando il riso e le lacrime, le macchiette popolari e i nobili personaggi. L'importanza storica è indubbia. Ora — grazie ai dischi delle Fonit-Cetra (LMA 3012) che riproducono la re-

Lirica

Piccinni: con la sua «Figliola» trionfa l'onestà

ente edizione dell'Opera di Roma — possiamo riconoscerne anche il valore intrinseco. La freschezza melodica, la vivacità dei caratteri e, s'intende, la dolcezza della tenera Cecchina, servetta di immacolata virtù e di ignoti natali, che sposterà il marchese suo padrone dopo aver ritrovato i nobili parenti. L'onestà trionfa senza offuscare il biondo, così come, nella musica, la tradizione settecentesca si rinnova senza rinunciare all'antica eleganza. Siamo insomma a mezza strada tra la precedente Serse padrone e il futuro Matrimonio segreto. Questa ambiguità accresce le difficoltà esecutive, ma anche il merito di una ottima realizzazione, come è questa diretta da Gianluigi Gelmetti, abile e sensibile. Il merito è dello spirito dell'opera (con qualche potatura nei recitativi e nei ritornelli), con una compagnia felicemente omogenea: vi spiccano Margherita Rinaldi e Ugo Benelli come coppia protagonista. Fra i Ravagnani e Lupo Alberti come coppia amante, un gustosissimo Enzo Dara nel panni del soldato tedesco, Alessandro Corbelli, Renata Baldisseri ed Elena Zilio, servo e servette di spirito e di cuore. Un'ottima direzione di Carlo Feltri.

(rubens tedeschi)

Jazz

Non è tutt'oro quel che è inedito

ANTOLOGIE: Great Jazz Ladies (Durium «Kings of Jazz», Vol. 36); Here Are From the 40's n. 2 (Vol. 27 e 28); Sidney Bechet: Rarest Performances - 2 (Vol. 33).

Queste marmellate di inedito dal vivo sono ormai davvero indigeste: nascono dalla mancanza di materiale atto a fare album monografici, accostano a casaccio musiche diverse; il decennio è solo un fiasco pretesto, la qualità acustica spesso non è da meno. Eppure c'è paccottiglia e c'è qualche gemma. Le grandi signore del jazz accostano cose dal vivo, ad esempio, di Lee Wiley, Sarah Vaughan (anno '49), Lena Horne e un lungo Fine and Mellon che da un suono forte, deciso, spesso vicino al «Boogie-woogie», mentre il secondo che presenta l'ultima versione di On the sunny side of the street è in possesso di un tocco delicato, dolce, quasi privo di aggressività. Little Willie Littlefield è invece un pianista che nonostante abbia delle radici chiaramente affondate nel «Boogie-woogie» si esprime ora con una varietà di stili che abbraccia praticamente tutta la tradizione. Il suo pezzo presente nel disco è Dirty, un'incisione recente che risale a due anni fa. Robert Pete Williams, recentemente scomparso, è invece un «country bluesman» che riassume con i suoi brani la vita di un'intera generazione di musicisti blues. I due pezzi incisi sono la splendida Santa Fe blues e The woman I got. Infine Luther Allison con la sua band si esibisce in un tributo al celebre musicista di Chicago Howard Dog Taylor.

(roberto caselli)

Blues

Cinque voci una sola strada

AA Blues Club - MASO Distribution

Dal Cile un altro «Missing»

Una giornata sudamericana con il toccante «Non erano nessuno» e il cubano «Cecilia»

Da uno dei nostri inviati

CANNES — Se ci fosse in palio un premio per il film più lungo (un giorno o l'altro riusciremo a inventare anche quello), Cecilia di Humberto Solás concorrerebbe, quest'anno, nei primissimi posti: sono circa due ore e tre quarti di proiezione. Ma non vogliamo scherzare sull'opera di un autore di riconosciuta bravura, e sul grosso sforzo produttivo di una cinematografia, quella cubana, piccola ma battagliera, che cerca in tutta evidenza di spezzare il proprio isolamento, piazzandosi, quanto meno, sul mercato di lingua spagnola (Madrid si è associata infatti all'Avana in questa impresa).

Del resto, già nel suo lungometraggio d'esordio, in tre episodi, Lucia (1969), l'allora giovanissimo regista manifestava una tensione verso il cinema-romanzo, il cinema-melodramma, che gli faceva eleggere come modello supremo il Visconti di Senso. La Lucia della prima parte di quel memorabile tritico, cioè l'attrice Raquel Ruvelta, che incarnava una donna di stirpe aristocratica, travolta dalla passione amorosa al punto da tradire la causa patriottica (si trattava della guerra d'indipendenza contro la Spagna), la ritroviamo qui in un sofferto ruolo materno. La Cecilia del nuovo titolo — Daisy Granados, bella e notevolmente espressiva — è invece una mulattina di umili origini, che vediamo, all'inizio, tentare d'inserrirsi, valendosi del proprio indubbio fascino, nel mondo della ricca borghesia bianca.

Siamo nella prima metà dell'Ottocento. Conflitti sociali e razziali percorrono l'isola caraibica, intrecciandosi alla lotta per la libertà dal dominio coloniale e subendo i riflessi dei contrasti fra le maggiori potenze dell'epoca. L'Inghilterra, in particolare, vuol bloccare l'afflusso di schiavi neri dall'Africa all'America Centrale, non certo per filantropismo, ma per poter vendere meglio oltre Atlantico le proprie macchine e sostituirsi alla Spagna rivale. Schiavi fuggiti, mulatti e bianchi rivoluzionari, o semplicemente progressisti (giacché lo schiavismo ostacola lo sviluppo delle forze più avanzate della classe emergente) battono le campagne o cospirano nelle città.

In questo quadro, reso più infuocato dal confronto e scontro di tradizioni culturali, magiche e religiose le più varie, si colloca il dramma di Cecilia. Ambiziosa di affermazione personale, essa rende pure qualche servizio al movimento clandestino, cui la lega, più che altro, un'affinità di sangue. Leonardo, sciopero, unico rampollo d'una opulenta famiglia, potrebbe essere docile strumento nelle mani di lei. Solo che, se lui si innamora, Cecilia perde altrettanto la testa, e forse più, contribuendo indirettamente a far fallire il piano di rivolta. Ne segue un tragico destino per entrambi, più prefigurato da incubi tremendi. Bisogna dire che, nonostante l'ampiezza del racconto, il suo respiro corale si fa via via più asciutto, e vantaggio d'una vicenda d'amore e di morte che potrebbe svolgersi su un qualsiasi sfondo storico, ridotto a cornice pittoresca, sovrabbondante di effetti. Il mestiere prevale sull'ispirazione, sia nella condotta registica, sia nel lavoro degli interpreti: non tutti in grado poi di reggere alla ossessiva insistenza dei primi piani. Lo

stesso stile si fa genericamente cosmopolitico. Più precise identità del cinema latino-americano le abbiamo individuate, piuttosto, nelle sezioni collaterali del festival. Alla «Quinzaine» è tornato, ad esempio, «Grafico del super 8», di 35mm, di J. Bolivar, sinfonia tropicale di Diego Risquez, sorta di sintesi epico-lirica (immagini e musica, senza parole) della storia del Venezuela. Mentre il peruviano Jorge Reyes, nella Famiglia Orozco, ci ha offerto un interessante profilo del suo paese, crogiolo di razze (dalla indigena all'africana, alla cinese) nel periodo cruciale della fine del secolo scorso.

La testimonianza più commovente e sorprendente ci è però venuta da un film cileno in esilio, se così possiamo definirlo quanto alla fase conclusiva della sua fattura, ma girato, da Sergio Bravo-Ramos tra difficoltà che si possono intuire, nella zona australe di quella sventurata nazione. Non erano nessuno (questo il tritemente significativo titolo) narra, con pudore e intensità, l'incontro di due donne, l'una moglie, l'altra madre di due «desaparecidos», di due «comparsi» negli anni delle bestie violente successe nel paese, crogiolo di razze (dalla indigena all'africana, alla cinese) nel periodo cruciale della fine del secolo scorso.

Mostrato nella rassegna «Un certain regard», Non erano nessuno avrebbe meritato un più diretto accostamento, appunto, a Missing. Ma è pure qualcosa il fatto che, qui al Festival, una doppia, cruda luce si sia riacciata sulla lunghissima notte del Cile.

Aggeo Savio

Una nuova rassegna di jazz ad Assisi

ASSISI — Prende avvio oggi nel ciclo centro-umbro una nuova rassegna di musica jazz. Ne sono promotori il Comprensorio economico e urbanistico, i Comuni del comprensorio e l'Associazione jazzistica. Una iniziativa fatta in casa, largamente puntata su musicisti della regione (e l'idea è apprezzabilissima), e che nelle intenzioni degli organizzatori avrà periodicità annuale. Jazz e dintorni è il titolo della rassegna e la sua apertura è affidata a questo sera al pianista Raimondo Ciammarrugli (ore 21 in piazza della Chiesa Nuova). Alle 22 si affiancheranno al pianista Aurelio Tontini (tromba) e Judy Goell (voce e mimò). I concerti, che proseguiranno sino al 31 maggio, avranno luogo anche in altri centri del comprensorio (la Bestia Umbra domani, a Bertona venerdì, a Cannara sabato).

Tutto ciò con ampio beneficio d'inventario, poiché sarà, in ultima analisi, il luogo, presieduto da Giorgio Strehler a dirimere l'intricata questione. L'unica strategia ragionevolmente presuntibile è che la Palma d'Oro possa essere attribuita alla Notte di San Lorenzo. Oppure che con un pur discutibile compromesso si scelga l'equo tra il film dei Taviani e Missing. Andassero davvero così le cose, non sarebbe poi troppo arricchito il premio speciale di Giuglietta (Palma d'Argento) per il turco Yo. Il riconoscimento attribuito in occasione del 35° anniversario di Cannes ad Identificazione di una donna, più i restanti d'onore non sappiamo proprio a chi. Facciamo pure i signori giurati.

Seuro Borelli

Advertisement for dental products including FISSA LA DENTIERA, AZIFIX, and BONYPLUS. Text describes the benefits of these products for denture repair and oral hygiene.

Advertisement for PIERREL dental products, featuring the BONYPLUS brand and a logo.